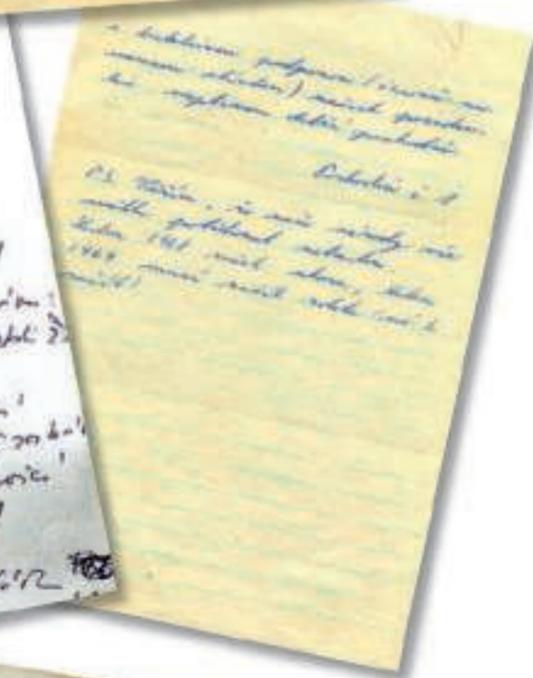
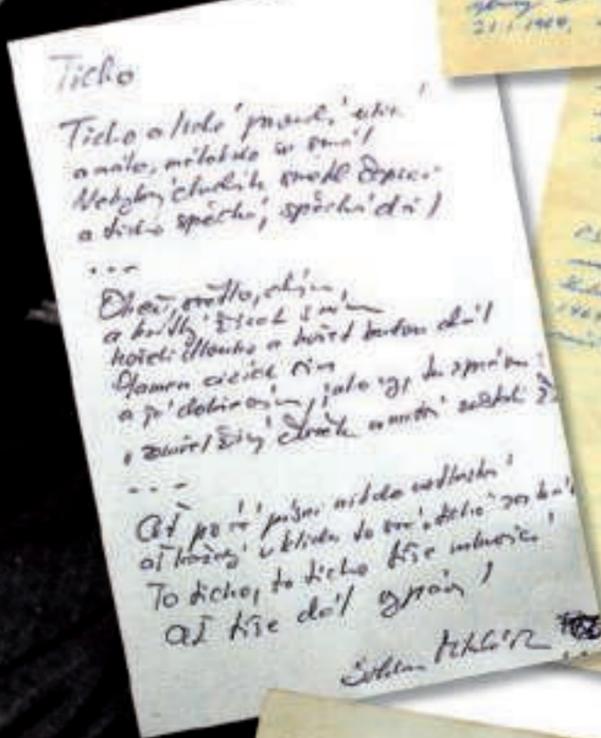
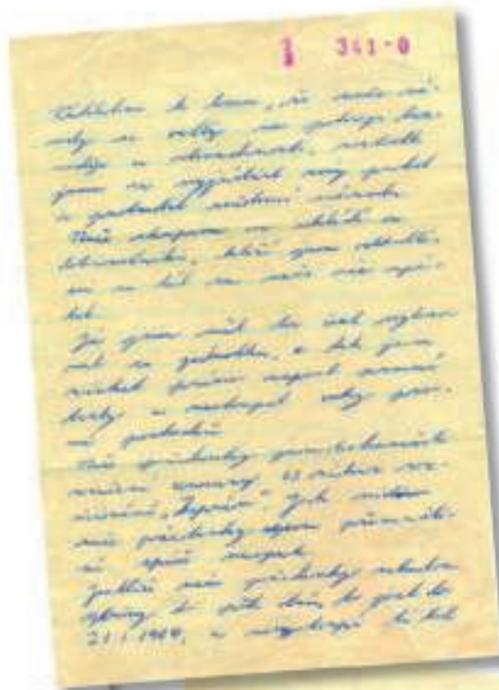


FOTO GETTY IMAGES



“

Il Silenzio

Nella strada fluiscono
il silenzio e la gente
E in pochi, solo in pochi hanno riso
Il marciapiede inerte
si è tolto il berretto
e il silenzio, il silenzio continua
la sua corsa in avanti

Sfila nei ranghi il silenzio, e qualcuno
ha posto la serietà negli sguardi
Come la sete sospinta verso l'acqua
il silenzio, il silenzio continua
la sua corsa in avanti

Nella strada fluiscono
il silenzio e la gente
e tutti hanno rinunciato al riso
Ma il silenzio è soltanto
una linea divisoria
Poi viene il grido - ed è venuto,
divampata la fiamma

Fuoco, luce e fumo,
e con essi una breve vita
hanno arso a lungo
e a lungo arderanno
Fiamma delle altrui colpe -
e io come voi tutti conosco la notizia:
un uomo vivo è morto
e i morti sono rimasti in vita

Sono rimasti in vita, ma tutti un po'
sanno il perché -
perché chi giaceva ora è in piedi
Ma io, io chiedo anche perché
perché mai costò così caro
quel fuoco

Perché mai per pensare
alla vita si aspetta
di vedersela morire dinanzi agli occhi
Il perché incalza e non dà tregua
perché, perché mai costò
così caro quel fuoco

Poi sulla piazza San Venceslao
di quel silenzio
ognuno s'è portato via un frammento
E il museo nazionale, con gli occhi
già orbati dal fuoco degli spari,
vede il silenzio continuare
la sua corsa in avanti

Che nessuno l'applauda,
questa canzone,
che ognuno tacendo digerisca
il silenzio
E che il silenzio -
solo il quieto parlante silenzio
prosegua sommerso il racconto

di **BOHDAN MIKOLAŠEK**
Traduzione di Elisabetta Horvat

I DOCUMENTI

Qui sopra, l'ultima cartolina di Palach all'amico Hubert Bystrican, firmata Jan Hus. In alto, le due pagine dell'ultima lettera, firmata "La torcia numero uno". In alto e a sinistra, il manoscritto, parole e musica, della canzone "Il Silenzio" composta da Bohdan Mikolašek © Archiv Bezpečnostnich Slozek

varono le sue lettere d'addio. «Torcia numero uno», si firmava, e lasciava pensare a un gruppo di giovani pronti a seguirlo nel suicidio.

Esisteva o no, il "gruppo delle torce", questa task force di kamikaze della libertà? La domanda faceva tremare il regime. Furono interrogati a lungo, Bystrican e Bittner, noti alla polizia segreta per le loro corrispondenze con Jan. Più tardi, gli fu consentito di sopravvivere con umili lavori, ma vietati ogni ulteriore cursus di studi e ogni carriera. «Così fui punito anch'io», narra Olbram Zoubek, uno dei più famosi scultori praguesi di allora, lontano parente di Palach. Si offrì volontario per fare la maschera mortuaria e il monumento tombale di Jan. Riuscì a fatica a entrare nella morgue dove la salma era custodita. «Mi occupai da artista della memoria di lui, e di Jan Zajic, il primo dei ragazzi che lo seguì nell'esempio del suicidio col fuoco». Il 25 gennaio, i funerali di Jan Palach paralizzarono Praga. «La città era piena come mai prima», sussurra Bittner. «Molti piangevano, dominava il silenzio, quando la bara passò davanti all'università fu cantato l'inno nazionale. Temevamo provoca-

zioni, organizzammo un servizio d'ordine degli studenti. Bohdan Mikolašek, un famoso cantautore d'allora, scrisse *Il silenzio*, una canzone per Palach. Gli fu vietato ogni concerto.

«Io costruii la sua lapide tombale», narra Zoubek. «Diciotto giorni dopo, la polizia segreta inviò a Libuše Palachová, la mamma di Jan, l'ordine di rimuoverla subito. La lettera arrivò tardi. Una notte, un commando speciale rimosse il monumento dal cimitero, non avevano rispetto neanche per i morti». La tomba fu profanata senza pietà, per ordine dall'alto. Quel giovane timido e introverso faceva paura al regime, anche dopo morto. Gli agenti speciali portarono via la lapide-monumento forgiata da Zoubek, e la fecero fondere. Di Jan doveva sparire ogni ricordo. «Io fui brutalmente interrogato dalla Stb, la polizia politica», narra Zoubek, «volevano sapere se dietro il suicidio c'era un gruppo "antistatale", come dicevano loro, pronto ad agire».

Le stesse domande, alla centrale della polizia, furono poste a Bystrican e Bittner in molti interrogatori. Vennero gli anni più bui: mamma Libuše si assunse il ruolo della madre del martire, resistet-

te alle pressioni del regime e a quelle del secondo figlio, deciso a non procurarsi grane con la dittatura. Libuše morì a sessantaquattro anni, non ebbe la gioia di vedere la svolta democratica dell'89. La profanazione di Stato della tomba continuò: la salma di Jan fu traslata e cremata in segreto. Solo quattro mesi dopo, le ceneri furono consegnate alla mamma, e inumate nel suo villaggio, Všetaty. Là sono rimaste fino al 1991, quando, con la democrazia, furono riportate al cimitero Olšany di Praga.

«Per i cèchi», dice Zoubek, «quello di Palach fu un gesto grande, una luce nel buio. Sveglia la gente, mostrò che valeva la pena di sacrificarsi». Ma il regime e l'Urss erano troppo forti e senza scrupoli, convengono Bystrican e Bittner: presto tornò la rassegnazione, «lo spirito di pigrizia astuta del "buon soldato Švejk", come lo descrive il cantautore Mikolašek. «Per me», conclude Bittner, lui fu forse il più grande ceco di tutti i tempi, ma a fronte del suo sacrificio i cèchi si rivelarono peggiori del previsto. E oggi, nella libertà che Jan sognò ma non visse, i giovani, di lui, sanno poco o nulla».

(Ha collaborato Petr Piša)

di voglia di vivere, lui fu il grande assente. «Forse non sopportava la visione di quei giovani soldati sovietici, spediti in armi dalle steppe dove lui aveva lavorato volontario a dettare legge a Praga», dice Bittner.

La notizia arrivò improvvisa, pochi giorni dopo quella visita d'addio di Jan al party. «Qui Radio Praga, oggi un giovane si è dato fuoco a piazza San Venceslao». Bittner e Bystrican l'appresero così nel tardo pomeriggio di quel 16 gennaio. Solo all'una di notte, qualcuno entrò nel dormitorio dell'ostello universitario e gridò: «Il suicida era Jan». Bittner corse alla redazione del giornale studentesco, scrisse subito un lancio stampa. Poi arri-

“Andò a un campo di lavoro in Francia e vide le differenze Al ritorno ci disse: un lieto fine per noi è impossibile”